

LA CRESCITA

In dieci anni di crisi la povertà è raddoppiata

Istat: nel 2016 oltre 4 milioni di persone in «povertà assoluta», erano la metà nel 2007. E aumenta anche il «lavoro povero»

■ Nel paese dove si salvano le banche con 68 miliardi di euro, non si trovano i 7 miliardi all'anno necessari per un sostegno «universale» contro la povertà assoluta. Senza contare i 14-21 miliardi necessari per finanziare le ipotesi di reddito minimo che permetterebbe di affrontare seriamente un nuovo problema: la «trappola della precarietà». Oggi in Italia chi lavora con un reddito basso non riesce a sottrarsi alla povertà e arrivare a fine mese.

LA CLAMOROSA asimmetria, prodotto di un gigantesco spostamento di ricchezza verso il capitale e di politiche economiche sbagliate come i bonus a pioggia o l'abolizione della tassa sulla prima casa, si ritrova nel report «La povertà in Italia» nel 2016, pubblicato ieri dall'Istat. Come sempre i dati vanno interpretati, e visti sulla tendenza di medio periodo: gli ultimi dieci anni, quelli della crisi.

L'Istat sostiene che nel 2016 i «poveri assoluti» erano 4 milioni e 742 mila persone, pari a 1 milione e 619 mila famiglie residenti. La «povertà relativa» riguarda 8 milioni 465 mila persone, pari a 2 milioni 734 mila famiglie. Rispetto al 2015, il livello si presenta stabile. Dato in sé preoccupante a conferma che nulla è stato fatto in quei 12 mesi dal governo Renzi, in un periodo in cui le statistiche attestavano una «crescita» che non produce occupazione fissa, né un arretramento della povertà. Tuttavia c'è qualcosa che peggiora ancora. L'incidenza della povertà assoluta sale tra le famiglie con tre o più figli minori e interessa più di 814 mila persone. Oggi aumenta e colpisce 1 milione e 292 mila minori.

PARLIAMO DI PERSONE che non riescono a raccogliere risorse primarie per il sostentamento umano: l'acqua, il cibo, il vestire o i soldi per un affitto. Questa situazione riguarda anche coloro che possiedono un lavoro. L'incidenza della povertà assoluta è doppia per i nuclei in cui capofamiglia è un «male breadwinner» e lavora come operaio. L'Istat registra anche un'altra tendenza: la «povertà relativa» colpisce di più le famiglie giovani. Raggiunge il 14,6% se la persona di riferimento è un under35 mentre scende al 7,9% nel caso di un'ultra sessantatreenne. L'incidenza della povertà relativa si mantiene elevata per gli operai (18,7%) e per le famiglie dove il «breadwinner» è in cerca di occupazione (31,0%). Suggestioni statistiche che indicano l'esistenza di un continente sommerso: il lavoro povero, e non solo quello della deprivazione radicale a cui spesso è associata la tradizionale immagine della povertà.

LA SITUAZIONE GENERALE è tale che Marco Lucchini, segretario



8 7

milioni e 465 mila persone, pari a 2 milioni 734 mila famiglie, in «povertà relativa». In questa condizione si trova chi è prigioniero della «trappola della precarietà»

milardi di euro all'anno sarebbero necessari per finanziare un sussidio contro la povertà. 14-21 miliardi per un «reddito minimo»

della fondazione Banco alimentare onlus, ha sostenuto che oltre 80 mila tonnellate di cibo distribuite in 8 mila strutture caritative in Italia hanno arginato la crescita del fenomeno, ma non non risolvono l'emergenza sociale più dimenticata nel Belpaese. Dieci anni fa, nel 2007, i poveri assoluti erano 2 milioni e 427 mila persone. Oggi sono raddoppiati: 4 milioni e 742 mila. È uno scenario di guerra, quella economica che prosegue silenziosa, ma concretissima, da anni. A tutti i livelli.

IL 10% DEGLI OCCUPATI IN PRECARIETÀ ASSOLUTA

Lombardia, il motore che non riparte

CLAUDIO MEZZANZANICA

■ «Lombardia: Anno Nono della Crisi» è il titolo del convegno che Sinistra Italiana ha organizzato sabato 15 luglio a Milano. Un titolo esplicito che respinge la politica degli annunci relativi alla fine della lunga recessione iniziata nel 2008. Non si tratta di una contrapposizione ideologica, per polemica politica. I dati della produzione industriale, quelli della produzione della ricchezza e soprattutto quelli relativi al lavoro smentiscono questi annunci. Soprattutto si tratta di prendere le distanze dalle visioni di brevissimo periodo che le contraddistinguono.

Certo, Wall Street da un pezzo è tornata a superare quota ventimila ma in Lombardia il tasso di disoccupazione continua ad aggirarsi attorno all'8%, il più alto dal dopoguerra. Continua nonostante l'Expo, ad esempio. Le previsioni di una crescita economica le-

IRIMEDI SONO PANNICELLI CALDI. Ieri il ministro del Welfare Giuliano Poletti si affannava, ancora, nel tentativo di spiegare come il governo ha modificato i criteri di accesso alla prima, e modesta, misura «contro la povertà». Quest'anno 800 mila persone dovrebbero prima beneficiare della *social card* del «Sia» che sarà trasformata in corso nel «reddito di inclusione». La sproporzione è evidentissima: solo i poveri assoluti sono 4 milioni e 742 mila persone. Ci sarebbe bisogno di una

misura pluriennale crescente fino a 7 miliardi, ma i fondi stanziati resteranno fermi al miliardo. E poi dovranno essere rifinanziati. Ma questa è un'altra storia: riguarderà la prossima legislatura. Quindi un altro mondo, un altro universo, lontanissimo. Concretamente si parla di un sussidio di ultima istanza che va da un minimo di 190 a un massimo di 485 euro per le famiglie più numerose con 5 componenti. Importi per di più vincolati a una serie di condizionalità che rendono ta-

paese. La povertà è un fenomeno di massa anche qui. Prendiamo i lavoratori legati alle piattaforme, alla logistica. Persone che lavorano a chiamata, con paghe lorde che non raggiungono gli otto euro e senza che gli straordinari siano pagati.

Su questo il convegno concentra una parte delle relazioni. Perché il mix tra supporto all'impresa e nuove tecnologie ha prodotto in Lombardia almeno quattrecentomila lavoratori in precarietà assoluta. Il 10% degli occupati.

L'unico futuro rischiano di essere le piattaforme logistiche. Domani un convegno di Si



le sussidio tutto tranne che «universale».

LA DISCONNESSIONE TOTALE tra la politica economica seguita in questi 10 anni e la condizione materiale che urla da questi dati è evidente. L'Alleanza contro la povertà, il cartello di associazioni e sindacati che ha premuto per ottenere il «reddito di inclusione» chiede l'introduzione di un piano pluriennale già dalla prossima legge di bilancio che permetta a chi non ha una famiglia con figli di condurre uno standard di vita dignitoso.

Susanna Camusso (Cgil) ritiene che tale «reddito» sia uno «strumento corretto da finanziare» evitando di «distribuire bonus a pioggia». Il Movimento 5 Stelle attribuisce gran parte delle responsabilità di questa situazione alla povertà, il cartello di associazioni e sindacati che ha premuto per ottenere il «reddito di inclusione» chiede l'introduzione di un piano pluriennale già dalla prossima legge di bilancio che permetta a chi non ha una famiglia con figli di condurre uno standard di vita dignitoso.

ro. Anche le statistiche Istat dimostrano che anche quando si lavora si continua a essere poveri. E la «trappola della precarietà» colpisce i nuclei familiari più giovani. Come si può rispettare questo principio? Il lavoro, dice l'articolo 1 della Costituzione, è il fondamento della Repubblica. Perciò, non è una merce, ma ha un valore. Sopprimere la stabilità del lavoro con la precarietà significa sopprimere questo fondamento della nostra democrazia. C'è una massima di Kant che andrebbe ricordata ai nostri governanti: «Ciò che ha prezzo non ha dignità, ciò che ha dignità non ha prezzo». Se ha valore, non ha un prezzo, e perciò non si può licenziare una persona in cambio di una manciata di mensilità come ha fatto il Jobs Act cancellando l'articolo 18. Così si distrugge la dignità della persona. Questa riforma ha eliminato la garanzia su cui si regge il nostro assetto costituzionale: l'intrinseca dignità del lavoro, trasformato in merce. I populisti usano la povertà degli italiani contro quella degli

Sfruttavano migranti, 11 anni di carcere

Caporalato, schiavitù e associazione a delinquere: questi i reati per i quali ieri la Corte d'Assise di Lecce ha condannato quattro imprenditori salentini e nove caporali stranieri. Assolti altri tre imprenditori, Giuseppe Mariano, Salvatore Pano e Corrado Manfredi. Undici anni sono stati comminati al «re dell'anguria», Pantaleo Latino, considerato a capo della rete criminale basata su sfruttamento e riduzione in schiavitù dei migranti nelle campagne di Nardò. Stessa pena per Livio Mandolfo e Giovanni Petrelli e tre anni a Marcello Corvo, tutti titolari di aziende agricole. Raccolta di angurie e pomodori, per lo più, in un caso esplosivo 5 anni fa: a far emergere le terribili condizioni di lavoro dei migranti fu Yvan Sagnet, camerunese che guidò le proteste nel 2011 e oggi presidente dell'associazione No Cap.

* In Italia è in corso una guerra economica silenziosa, ma concretissima, che precarizza tutta la vita

ROBERTO CICCARELLI

■ Luigi Ferrajoli, in dieci anni la povertà in Italia è raddoppiata. Quali sono state le politiche che hanno generato questo fenomeno?

Nasce da politiche che hanno soppresso i vincoli ai poteri del mercato che sono diventati poteri assoluti e selvaggi, hanno provocato in tutto il mondo, e non solo in Italia, un trasferimento di quote di Pil dal lavoro al capitale, dai poveri ai ricchi. Luciano Gallino calcolò nel suo ultimo libro che negli ultimi anni 240 miliardi di euro, il 15% del Pil, sono stati trasferiti al capitale. È un fenomeno gigantesco, sintomo di un ribaltamento del rapporto tra politica e economia. Non è più la politica che governa la economia, ma è l'economia che detta regole alla politica. La politica ha favorito questo processo liberalizzando i capitali e abbattendo le garanzie del lavoro e i salari, cancellando i diritti.

Di recente è stata approvata una prima misura contro la povertà assoluta. La ritiene adeguata?

La forma più in accordo con il costituzionalismo, l'universalità dei diritti fondamentali e la dignità della persona è il reddito universale. Di fronte a disuguaglianze che concentrano nelle otto persone più ricche del pianeta la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale, una politica degna di questo nome dovrebbe redistribuire le ricchezze sterminate esistenti. Questa concentrazione è l'effetto di un'«iniqua redistribuzione del reddito da parte del mercato. Per cambiare direzione occorre redistribuire la garanzia di un'equa retribuzione minima per chi lavora, stabilita dall'articolo 36 della Costituzione, e un reddito minimo garantito per chi non lavora previsto dall'articolo 38. Occorrerebbe insomma restituire il maltolto, non favorire una crescita delle disuguaglianze.

La nostra Costituzione afferma che la dignità della persona si afferma anche nel lavoro.

* «240 miliardi di euro trasferiti dal lavoro al capitale, ora è giunto il momento di restituire il maltolto»

INTERVISTA A LUIGI FERRAJOLI

«Contro le disuguaglianze ci vuole il reddito universale»



Il filosofo e giurista Luigi Ferrajoli

ro. Anche le statistiche Istat dimostrano che anche quando si lavora si continua a essere poveri. E la «trappola della precarietà» colpisce i nuclei familiari più giovani. Come si può rispettare questo principio? Il lavoro, dice l'articolo 1 della Costituzione, è il fondamento della Repubblica. Perciò, non è una merce, ma ha un valore. Sopprimere la stabilità del lavoro con la precarietà significa sopprimere questo fondamento della nostra democrazia. C'è una massima di Kant che andrebbe ricordata ai nostri governanti: «Ciò che ha prezzo non ha dignità, ciò che ha dignità non ha prezzo». Se ha valore, non ha un prezzo, e perciò non si può licenziare una persona in cambio di una manciata di mensilità come ha fatto il Jobs Act cancellando l'articolo 18. Così si distrugge la dignità della persona. Questa riforma ha eliminato la garanzia su cui si regge il nostro assetto costituzionale: l'intrinseca dignità del lavoro, trasformato in merce. I populisti usano la povertà degli italiani contro quella degli

stranieri, al punto da negare i loro diritti fondamentali. Come ribaltare questo discorso?

È la strategia di tutti i populismi, a cominciare da Trump: mettere i penultimi contro gli ultimi, i poveri contro i migranti. Si ribalta la direzione della lotta di classe: non più il basso contro l'alto, ma il basso contro chi sta ancora più in basso. Così si fomenta la lotta tra i poveri e la guerra contro i poverissimi: i migranti, ad esempio. Vorrei ricordare che il diritto di migrare è il più antico diritto naturale teorizzato nel 500 da Francisco de Vitoria per giustificare la colonizzazione spagnola e lo sfruttamento dei popoli. Da allora è rimasto una norma del diritto internazionale che ha giustificato le rapine che l'Occidente ha fatto in tutto il mondo. Il diritto di migrare è stato un diritto universale riconosciuto a tutti, ma asimmetrico. Nel senso che solo gli europei potevano di fatto esercitarlo e non certo i popoli colonizzati. Oggi che il flusso migratorio si è ribaltato e sono gli altri popoli a migra-

Il teorico del garantismo

Luigi Ferrajoli è uno dei massimi teorici del diritto. Negli anni Sessanta ha partecipato alla fondazione di Magistratura Democratica, è stato magistrato presso la pretura di Prato fino al 1975. Dal 2014 è professore emerito di filosofia del diritto a Roma Tre. È autore di più di 30 libri tradotti in tutto il mondo. Ha scritto capolavori come «Diritto e Ragione. Teoria del garantismo penale» (1989) e «Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia» (3 voll.) (2007)

re, questo antico diritto è stato rimosso e il suo esercizio è stato convertito nel suo opposto, in un reato. Le leggi odierne sull'immigrazione esibiscono questa eredità razzista. I tagli e le politiche di austerità hanno aggredito un altro diritto fondamentale: la sanità. Dobbiamo rassegnarci alla dismissione del pubblico e alla sua gestione privatistica? Assolutamente no. Questa azione insensata non può cancellare il diritto alla salute, che è un diritto costituzionale, base dell'uguaglianza, e perciò universale e gratuito. Una politica come quella dei ticket, insieme alla precarizzazione del lavoro e delle tutele, hanno spinto 11 milioni di persone a rinunciare alle cure anche fondamentali perché non hanno le risorse finanziarie. Senza contare che la somma ricavata dai ticket è ridicola: 4 miliardi su 110 di fondo nazionale.

Nel Lazio esiste una vertenza esemplare della situazione che descrive. Dopo anni di lotte, ai lavoratori esternalizzati della Sanità regionale è stato riconosciuto il lavoro di anni. Avranno un punteggio che potranno utilizzare nei prossimi concorsi. Il governo ha impugnato davanti alla Corte Costituzionale la legge regionale. Che ne pensa?

È una decisione giuridicamente infondata perché la legge regionale non è subordinata alla legge statale. Tra l'altro la legge statale permette questi riconoscimenti a chi lavora presso le Asl e non solo a chi lavora alle loro dirette dipendenze. La legge in questione estende le tutele del lavoro sulla base del riconoscimento di titoli professionali. È insensato sanzionare una legge regionale a causa di una modestissima norma che dà un punteggio preferenziale a chi già lavora da anni nel settore e ha una professionalità attestata dalle stesse istituzioni. Gli unici a essere danneggiati saranno i lavoratori precari ed è inaccettabile.

Cosa dovrebbe fare la Regione Lazio?

Mi auguro che difenda la sua legge davanti alla Corte costituzionale sperando che dia torto al governo, sulla base di argomenti anche soltanto formali; se non altro a difesa dell'autonomia e della potestà legislativa della Regione.



In pagina scene dal film «Al di qua» di Corrado Franco

IL FILM PRESENTATO AL SENATO

«Al di qua» di Corrado Franco, un cantico degli esclusi

SILVANA SILVESTRI

■ Avanzano verso l'obiettivo di Corrado Franco i senzatetto torinesi che hanno collaborato al suo ultimo film *Al di qua* come a presentarsi, a farsi infine conoscere, popolo invisibile dei clochard sempre più numerosi. Nella nostra società che porta quotidianamente alla ribalta televisiva i casi più eclatanti della crisi senza per questo lasciare alcuna traccia e in cui il nostro cinema, pilota verso la commedia è latitante su certi argomenti a parte pochi durissimi esempi (Ivano De Matteo con *Gli equilibristi*, Daniele Vicari con *Sole cuore amore*), è stato realizzato questo film anomalo che già alla sua uscita lo scorso anno aveva suscitato grande attenzione, anche per il suo ritorno alla regia dopo film che lo misero in evidenza come *Al riparo di sguardi indiscreti* ('81), *L'ultima corsa* ('83), *Corsa in discesa* ('90), vincitore di un Globo d'oro e un Nastro d'Argento, e in cor-

so per gli Oscar con *L'ultima questione* (2001). Proprio il giorno prima della pubblicazione dei dati Istat sulla povertà *Al di qua* è stato proiettato al Senato, alla presenza di politici e sindacalisti, accompagnato da una lettera del presidente Pietro Grasso che si percepisce, per quanto possibile, non formale («...è prioritario un ripensamento dell'economia che metta al centro del suo interesse non il profitto fine a se stesso, il potere, il denaro, ma la persona, i suoi bisogni, il rispetto delle regole e la saggezza delle decisioni...»)

Costruito con una ferma dimensione di discorso morale ben lontana dal consumo sul tema «povertà», in un bianco e nero essenziale, *Al di qua* mette in primo piano un gruppo di senzatetto che raccontano le loro storie di vita nei corridoi dell'ospedale Martini dove sono andati tutti insieme a rendere l'ultimo omaggio uno di loro trovato morto per strada. La presentazione di questi uomini

immigrati degli anni sessanta: laggiù hanno perso tutto e quassù non hanno trovato niente. La depressione li ha travolti, si è spenta la luce, come dice uno di loro. Antonino venuto da Reggio Calabria non conosceva l'ambiente dei senzatetto e non sapeva come muoversi, aveva perso tutto con il gioco d'azzardo. Rosa, siciliano di poche parole ma lapidaria traccia una visione dell'«al di qua» senza vie d'uscita, Lorenzo camionista per vent'anni, caduto in depressione per la morte del padre trova nell'indifferenza, nel menefreghismo della gente (e delle associazioni) la caratteristica principale della società. Un altro, sinteticamente, dice di aver avuto una ditta che dava lavoro a tante persone. Gerlando arrivato a Torino a fare il muratore è tornato al sud alla notizia della morte della madre («era un periodo in cui non ci pagavano») e poi, una volta tornato non ha più trovato lavoro. Ora è impegnato

Documento morale sull'umana condizione travolta dall'economia